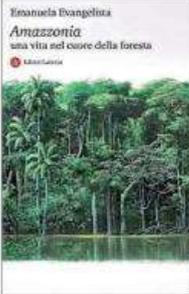


66

La citazione

"L'esilio è più di un concetto geografico. Si può essere esiliati in patria, nella propria casa, in una stanza". (Mahmoud Darwish)



Per viaggiare
Emanuela Evangelista
"Amazonia. Una vita nel cuore della foresta"
Laterza
pp. 208, €18



Per studiare
La redazione de *Il Bo Live*
"Il clima che vogliamo"
Università di Padova
pp. 227, €21



Per indagare
Virginia Della Sala
"Migrare in casa"
Edizioni Ambiente
pp. 232, €19



Per sperare
Rachel Carson
"Brevi lezioni di meraviglia"
con le illustrazioni di Elisa Talentino
Aboca
pp. 64, €15

CONVERSAZIONI

La scrittrice e il filosofo: "La letteratura che verrà sarà meticcia"

Cixous e Derrida, corpo a corpo su identità e "spazio ibrido"

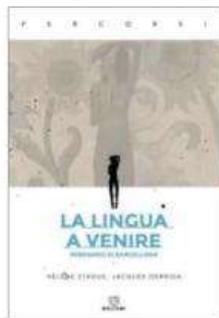
MICHELA MARZANO

«**P**er poter avere una grande libertà nella scrittura, occorre davvero che essa faccia corpo con una lingua. Potrei scrivere in inglese, lo parlo bene, posso scriverlo - e in effetti di tanto in tanto scrivo in inglese - ma c'è un momento in cui sento che la mia testa picchia contro una sorta di barriera o di muro che non posso attraversare, perché l'inglese mi circonda, mentre il francese ce l'ho nella pelle, ce l'ho nelle vene, non ho nemmeno bisogno di pensarlo, è lui a pensarmi, o è lei che mi pensa, che mi parla, che mi spinge». Lingua, scrittura, identità, origini, alterità, decostruzione: sono questi i temi che la scrittrice e saggista francese Hélène Cixous e Jacques Derrida, un o dei più grandi filosofi contemporanei, discutono in un corpo a corpo serrato, intenso, a tratti imperscrutabile, nel marzo del 2002 a Barcellona in occasione di un seminario organizzato dal "Centre Dona i Literatura".

Nati in Algeria da famiglie ebraiche condividono una forma di disappartenenza

La *lingua a venire*, pubblicata da Meltemi, è il risultato di quella conversazione, il cui filo conduttore, come scrive molto giustamente nell'introduzione al volume Emilia Marra, è l'aura commista di confessione, confidenza e conferenza.

La tela di fondo dell'incontro tra la scrittrice e il filosofo, d'altronde, è proprio l'indiscutibile: un moltiplicarsi di voci attorno ai limiti del linguaggio, lungo i suoi bordi e ai suoi margini, al fine di mostrare come, al centro della scrittura, debba sempre e solo esserci una forma di resistenza: resistenza alla storia della cultura occidentale e del colonialismo, resistenza all'assegnazione identitaria; resistenza alla differenza di genere e a ogni forma di dominazione-subbordinazione. Scrivere, per Cixous e Derrida, significa fare lo sforzo di rinunciare all'appropriazione insita nel linguaggio, accogliendo-



Hélène Cixous,
Jacques Derrida
"La lingua a venire"
Meltemi
pp. 128
€14

ne l'alterità costitutiva.

Nati entrambi in Algeria in famiglie ebraiche, Hélène Cixous e Jacques Derrida condividono una relazione molto particolare al linguaggio, che non dipende tanto dalla molteplicità di lingue - a differenza di Cixous che parla e scrive in francese, in inglese, in tedesco e in arabo, Derrida si definisce "monolingue, nevrotico e patologico" - quanto da una forma di disappartenenza al linguaggio che, spostandosi all'interno di una stessa lingua e dal familiare verso lo straniero, permette loro di decostruire la nozione stessa di identità. Entrambi usano la scrittura per lasciarsi attraversare dall'Altro. Entrambi concepiscono

Gli autori

Hélène Cixous (1937) è una scrittrice e saggista francese, nota per il suo attivismo femminista. Nel 1974 ha fondato il Centro di studi femminili e di genere di Parigi. Ha pubblicato oltre sessanta opere.
Jacques Derrida (1930-2004) è stato uno dei più grandi filosofi francesi del Novecento. Conosciuto come padre della decostruzione, ha insegnato all'École normale supérieure di Parigi

lo spazio testuale come un ibrido. E se Derrida teorizza l'ibrido attraverso la celebre nozione di disseminazione, Cixous si oppone al binarismo del significante stravolgendo nei suoi testi letterari il significato stesso delle parole che utilizza, attraverso un uso massiccio dell'interstualità. La scrittura diventa così uno spazio della "non-coincidenza" (né con sé né con l'altro). «Scriviamo inventando sguardi e occhi diversi da quelli che l'oculista è disposto a riconoscere come occhi efficaci», dice Cixous. «La scrittura è un o dei luoghi in cui si dà la possibilità di uno sguardo-tatto che rinuncia a dominare», risponde Derrida.

È il tema della rinuncia che accomuna la scrittrice e il filosofo; attraverso la scrittura narrativa o saggistica cercano entrambi, ognuno a modo suo, di decostruire la cultura coloniale e l'imposizione della lingua e della cul-

Attraverso narrativa o saggistica cercano entrambi di decostruire la cultura coloniale

tura da parte del più forte, un'imposizione che si deve poter cogliere anche quando ci si muove all'interno di uno stesso sistema linguistico domo in atto dall'ordine della sintassi e della grammatica. A meno di non scegliere, come fanno Hélène Cixous e Jacques Derrida, una scrittura meticciosa, eclettica, incrociata; una scrittura che non favorisca alcuna identificazione o fissazione con una sola cultura, e che non si sottometta ad alcuna politica di assegnazione o di regolazione delle definizioni. È questo il cuore del seminario di Barcellona, *La lingua a venire*: una conversazione capace di mostrare come, che si tratti delle leggi del colonialismo o del rapporto con il proprio animale domestico, il ruolo della scrittura è sempre lo stesso, ossia rimettere in discussione ogni identificazione che essenzializza. Non è più l'epoca del *logos* cartesiano, e il tempo e lo spazio non possono che ribellarsi alla linearità della successione e della permanenza. —

ARTE E NATURA

Paolo D'Angelo
"Andare per parchi artistici"
Il Mulino
pp. 160
€14



Andare per musei a cielo aperto

FEDERICO VERCELLONE

Se diamo voce alle nostre sedimentate abitudini, l'opera d'arte, il patrimonio figurativo, è custodito principalmente nei musei, veri e propri scrigni della memoria figurativa, luoghi in cui viene passato al vaglio degli addetti ai lavori ciò che è autorevole e vale la pena di essere custodito ed esposto e di quanto, magari provvisoriamente, va relegato in magazzino. Nel corso dei secoli e, in particolare negli ultimi cinquant'anni il mondo delle arti figurative ha espresso in modo sempre più intenso una vocazione parallela, in senso lato politica, quella di evadere in modo sempre più frequente nello spazio pubblico in sinuandosi, così, nell'avita d'ogni giorno.

Nella seconda metà del secolo scorso si assiste a una svolta il cui significato è difficile sottovalutare. A inaugurarla è la Land Art nata negli Stati Uniti e promossa da grandi personalità come Robert Rauschenberg, Walter De Maria, Nancy Holt e in Europa, fra gli altri, da un grande artista inglese, raffinatissimo esploratore dei linguaggi segreti della natura, Richard Long. A partire da questo momento l'arte nello spazio pubblico svolge un ruolo di primissimo piano. È quanto si riscontra anche in Italia cominciando dal PAV di Torino, il Parco Arte Vivente ideato da Piero Gilardi. Di qui si può discendere lentamente lungo la penisola, e giungere sino al sito terremotato di Gibellina vecchia. Ad accompagnarsi in modo sapiente ed elegante in questo itinerario, tra questi tesori all'aria aperta, è Paolo D'Angelo, il massimo studioso italiano, internazionalmente noto, di estetica ambientale, che ci fa da guida in modo sapiente e accattivante in un continente artistico di prima grandezza del quale dovremmo sempre più tener conto. Quello che viene proposto è un itinerario che attraverso i secoli dal Cinquecento a oggi. È un cammino attraverso l'Italia che ci fa scoprire l'arte ambientale disseminata sulla penisola e i suoi illustri precedenti storici come il Sacro Bosco di Bomarzo, noto anche come il Parco dei Mostri, con le sue statue, oscillanti tra il meraviglioso e il grottesco, predisposte dal loro bizzarro committente Vicino Orsini, pervenire a Arte Sella, il museo all'aperto di Borgo Valsugana, al PAV già menzionato poco fa, alle opere di Giuseppe Penone alla Venaria Reale, alla collezione Gori custodita presso la Fattoria di Celle, a Daniel Spoerri sul monte Amiata, al Giardino dei Turchi a Capalbio, a MuSaBanella Lodice, a Fiumara d'Arce e, infine, al Grande Cretto, il magnifico monumento su dario di Alberto Burri che riveste parzialmente il sito terremotato di Gibellina Vecchia. È un ricco itinerario in questi musei a cielo aperto in cui arte e natura consumano un fecondissimo matrimonio. E questo non vale solo per l'interesse storico o artistico delle singole opere di arte pubblica ma - ci sia consentito di essere per una volta un po' enfatici - anche per il popolo italiano e per la sua identità. A partire dalle pagine di questo libretto si fa sempre più chiaro che la nostra terra è quella di cui ci prendiamo cura. —